

Eusebi tra memoria e presenza

Presso il suggestivo Castello Piccolomini di Celano in provincia di L'Aquila il 5 settembre (ore 18,30) si è inaugurata la mostra "Horror vacui", a cura del critico Antonio Gasbarrini, riservata a quattro artisti con una sala ciascuno: l'iraniano Reza Kan, gli abruzzesi Mario Costantini e Massimina Pesce, l'ascolano Terenzio Eusebi il quale per l'occasione ha presentato una serie di opere, per lo più inedite, eseguite negli ultimi mesi, dopo una parentesi di riflessione che lo ha portato a ridefinire alcuni aspetti del suo "stile". L'artista, infatti, sfruttando l'ormai riconosciuta sensibilità pittorica, è giunto ad una fase caratterizzata da una maggiore libertà espressiva, dalla ricerca di un diverso rapporto tra valori di superficie e di profondità, tra materia-colore e segno. La produzione astratto-figurale-simbolica risulta fortemente evocativa; mentre i rimandi a culture arcaiche e la rivisitazione di memorie personali si legano a vissute inquietudini esistenziali. Ecco allora che l'opera evidenzia l'intenzione dell'autore di esplorare i territori dell'inconoscibile come pure di cogliere i segni intangibili della fragilità del presente. L'immagine finale - frammentaria, essenziale e sofferta - non può che esprimere il senso del dramma umano nel suo percorso storico fino all'attualità ed oltre...

Va annotato che Eusebi non ama la trasgressione. Il suo lavoro avanza gradualmente per intima maturazione, tra citazione e invenzione, raccogliendo stimoli linguistici da maestri come Beuys e Tapes o da certa post-Transavanguardia interessata a riscoprire l'importanza della memoria individuale e della dimensione spirituale. Egli, dunque, crede nelle possibilità del medium pittorico e ne vuole utilizzare le potenzialità alchemiche e comunicative. La sua arte si nutre più di discrezione e di silenzio - attributi propri della poesia - che di verità urlate. Per lui la pittura è ancora un mezzo per meditare, per visualizzare pensieri, passioni, emozioni, ansie ed ossessioni; per confessare incertezze e pudori; per far dialogare l'interno con l'esterno. È un pretesto per dire senza spiegare; un luogo per perdersi negli spazi cosmici e, contemporaneamente, per sondare stratificazioni terrene. Il che può voler dire ricerca di entità immateriali nella vita e non fuga mistica dal quotidiano. Del resto, la rappresentazione delle contraddizioni e dell'instabilità del nostro tempo non indica omologazione ma aspirazione ad un'armonia "superiore". E l'eros stesso che traspare dai dipinti non significa pura adesione alla fisicità. In sostanza, l'opera è lo specchio che restituisce la visione plurisignificante di un mondo osservato con occhio meno esteriore. Perciò la sua esperienza, intesa come testimonianza del fare artistico in un contesto vitale in continua trasformazione, resta irrisolta come lo sono i grandi misteri della vita e della morte, intuibili ma non svelabili.

Forse rientrano in questa logica del "sentire" e dell' "essere" autentici perfino le sue pessimistiche considerazioni sull'inaffidabilità dell'odierno sistema dell'arte nel quale ogni operatore visuale è costretto a muoversi.

(Luciano Marucci)

[«Corriere Adriatico» (Ancona), 12 settembre 1995, p. m.]